

Italiani nel mondo anglofono, latino e germanico. Diverse prospettive sul fascismo italiano?

João Fábio Bertonha

Universidade Estadual de Maringá, Brasile

Tra il 1870 e il 1970, circa 20 milioni di persone lasciarono l'Italia andando a lavorare e a vivere all'estero¹. Quasi la metà di questi emigranti ritornò in patria, ma molti di essi emigrarono nuovamente e non necessariamente nello stesso paese. Questo movimento migratorio diede origine a una rete di comunità italiane sparse in vari paesi di tutti i continenti, che continuarono a interagire fra loro, oltre a causare, ovviamente, un enorme impatto nei paesi di adozione.

Le storiografie di tali paesi hanno prodotto, negli ultimi decenni, una colossale quantità di libri e articoli dedicati a questa esperienza degli italiani negli angoli più diversi del pianeta. Come ha magistralmente mostrato Donna Gabaccia (Gabaccia, 1997a e 1998), tale abbondanza di studi regionali e nazionali non si è tuttavia tradotta in un numero altrettanto grande di studi comparativi, globali e di sintesi, studi che viceversa sarebbero fondamentali non solo per arricchire le singole esperienze nazionali, tramite il confronto con le altre, ma anche per approfondire gli effetti sulla storia d'Italia dei vari spostamenti degli emigranti (Gabaccia, 1994 e 1997a; Gabaccia e Ottanelli, 1997). In questo senso pare adeguata la metafora, proposta dalla studiosa, secondo la quale lo studio dell'emigrazione italiana ha prodotto una storiografia fatta di alberi isolati, mentre la foresta è ancora immersa nel buio.

Ciò non significa che in questo campo di studi la storia comparativa non sia stata utilizzata per approfondire le esperienze nazionali alla luce del confronto con le altre, rendendo possibili contrapposizioni e confronti produttivi. Ma ugualmente non vi è dubbio che si tratti di un mezzo che dovrebbe essere maggiormente utilizzato.

Proprio in quest'ottica è nata, recentemente, la storia transnazionale. Essa si basa sull'idea che alcuni processi storici superino le frontiere nazionali in tale misura che neanche la stessa storia comparativa sarebbe in condizioni di analizzarli adeguatamente. La storia transnazionale potrebbe risolvere questo problema, proprio perché non si limiterebbe a esaminare i processi storici attraverso le frontiere, ma semplicemente le ignorerebbe. Non in senso letterale – poiché anche tale storiografia ritiene necessario analizzare le specificità, per arrivare a una comprensione globale, – ma in senso epistemologico: il grado della scala abbandonerebbe definitivamente il «micro» e il «macronazionale» per un grado «macro» ancora maggiore, cioè tutto il globo terrestre.

Diversi temi dell'esperienza migratoria italiana si prestano a una lettura transnazionale, come il sindacalismo, il mondo del lavoro, la partecipazione politica e gli studi di *gender*. Un tema speciale, in questo contesto, per svolgere un'analisi di tipo transnazionale è quello relativo all'azione del fascismo e dell'antifascismo nel mondo della diaspora italiana tra le due guerre. Infatti, le comunità italiane sparse per il mondo vissero in questo periodo una

situazione particolare. Da un lato, subirono un'intensa propaganda da parte del regime fascista, che cercava di rinforzare, entro una prospettiva e un'azione totalmente transnazionali, i legami dell'Italia con i suoi emigrati; tale sforzo, d'altro canto, provocò a sua volta una militanza di gruppi antifascisti, i quali, sempre entro una prospettiva transnazionale, lottarono per mantenere gli italiani all'estero immuni alla propaganda di Mussolini.

Tale situazione di conflitto tra fascismo e antifascismo non solo attraversò tutti i paesi di immigrazione italiana, ma fu anche, in tutte le comunità italiane del mondo, un momento unico di ridefinizione di identità e lealtà, nonché di conflitto politico e sociale. Ciò ne fa un laboratorio perfetto, sia per possibili comparazioni e contrapposizioni sia per la redazione di una storia transnazionale e comparativa tale da restituirci davvero un'esperienza che oltrepassò frontiere nazionali e continentali.

È importante notare che nessuna situazione, in nessun paese, fu automaticamente identica a quella di un altro, dato che vi furono specificità locali importanti. Allo stesso tempo, tuttavia, gli organizzatori fascisti a Roma – o antifascisti a Parigi e New York – non si curavano molto delle frontiere nazionali e la circolazione di persone, informazioni e materiali di propaganda era una costante. Personaggi antifascisti potevano militare un anno a Buenos Aires, l'anno seguente a New York e in quello ancora successivo ad Algeri. Consoli fascisti potevano essere trasferiti da Sydney a Parigi e poi a Montevideo e, insieme ai funzionari del PNF, avevano dappertutto un ruolo essenziale nell'azione di «diplomazia parallela» del regime. Anche la propaganda fascista e antifascista circolava senza rispettare le frontiere ed entrambi gli schieramenti vedevano la propria lotta su un livello globale. Allo stesso tempo, d'altronde, i militanti fascisti o antifascisti non potevano mai perdere di vista le specificità locali che determinavano la loro lotta. La storia comparativa non è più sufficiente: per lo studio di un fenomeno transnazionale come questo, si richiede veramente un tipo di storia a sua volta transnazionale. Essa costituisce l'unica alternativa perché lo storico riesca ad articolare il locale con il globale. Proprio questa constatazione mi ha spinto a occuparmene².

Si aprono, allora, problemi metodologici di grande interesse. Come impostare questa storia più ampia? Come scrivere una storia transnazionale senza cadere nell'anacronismo e senza perdere di vista le specificità locali e regionali? I problemi teorici sono rilevanti ed è necessario trattarli con cautela.

Una delle riflessioni più promettenti riguardo a questa problematica è quella che è stata presentata da Donna Gabaccia. Come la studiosa americana ha fatto notare in vari contributi (Gabaccia, 1997b, 1998 e 1999), una divisione del mondo della diaspora italiana rispondente a criteri geografici (America ed Europa) rende impossibile percepire la molteplicità di realtà e contesti con cui si scontrarono gli emigranti italiani e la gamma di esperienze e di valori che essi riportarono in Italia. Un'alternativa per superare questa discriminante potrebbe essere un raggruppamento di vari paesi e contesti, non necessariamente appartenenti alla stessa area geografica, basato sul criterio della somiglianza culturale.

Un primo raggruppamento sarebbe quello dei paesi anglofoni. In questi paesi, che avevano lingua, norme giuridiche e tradizioni comuni, gli italiani rappresenterebbero un gruppo di immigrati minoritario, discriminato razzialmente e culturalmente, e perciò socialmente emarginato, costretto per molto tempo a mantenere una doppia identità. Qui, perlomeno fino alla Seconda guerra mondiale, in termini di lealtà politica gli italiani si trasformarono in

americani o canadesi, pur senza smettere di essere culturalmente e affettivamente italiani, ciò che per i governi anglosassoni risultava accettabile.

Un secondo gruppo sarebbe quello dei paesi latini. Più eterogeneo, per il fatto di includere paesi sia europei che sudamericani, in congiunture economiche e sociali diverse, comprenderebbe però paesi con lingue e alcune tradizioni politiche e culturali simili. Per quel che riguarda gli italiani, nonostante la diversità delle esperienze, è possibile dire che in questi paesi essi furono generalmente ben visti e bene accetti, venendo rapidamente assimilati sia a causa delle somiglianze culturali, del loro veloce inserimento nel movimento operaio e nel sistema economico di questi paesi, sia grazie alla politica di rapido assorbimento degli immigrati scelta dai paesi latini. In questo contesto l'italianità degli immigrati si dissolse rapidamente, in una cultura simile e in un sistema politico che enfatizzava la necessità di assimilare gli immigrati, entro un modello repubblicano.

Il terzo gruppo, quello dei paesi di lingua tedesca nel centro dell'Europa, è anch'esso poco omogeneo, ma essi condividono una storia e una cultura simili, e sono caratterizzati da una negazione enfatica della immigrazione come realtà nazionale, tanto da rifiutarsi di concedere la cittadinanza e di incorporare realmente gli immigrati e i loro figli. In questo contesto, gli italiani e i loro discendenti furono sempre stranieri, e tali avrebbero continuato a essere.

In questo lavoro mi propongo di verificare, attraverso la bibliografia internazionale, la validità delle idee di Gabaccia in relazione allo specifico tema della presenza del fascismo e antifascismo italiano nel mondo. Tenterò di verificare se in questa determinata area tematica sia veramente possibile costruire schemi di analisi intermedi tra le storie nazionali e una storia globale – ossia di aree culturali maggiori. Evidentemente ciò non significa accettare o rifiutare le idee della studiosa in relazione ad altri temi della storiografia dell'immigrazione italiana, ma solo in relazione a questo specifico campo. Saranno esaminati qui soltanto alcuni elementi chiave, come punti di partenza per un lavoro molto più ampio, che spero di sviluppare nel corso dei prossimi anni.

Va sottolineato che questo testo si propone soprattutto di verificare modelli comuni e differenze tra gli universi latino e anglofono. L'universo germanico, già trattato anche da Gabaccia, avrà qui una posizione di minor rilievo. È evidente che vi furono un'attività fascista e una antifascista anche in Germania, Austria e nella Svizzera tedesca (come a Zurigo o Basilea, si veda Manz, 1981), ma in questi paesi³, nel periodo considerato, tale attività e lo stesso volume di immigrazione italiana furono minori⁴ e, perciò, mi sembra che il centro della discussione debba essere necessariamente rappresentato dagli universi latino e anglosassone, il che non significa ignorare questi paesi e, per esempio, l'appoggio all'antifascismo italiano che fu fornito nei primi anni del ventennio fascista dalla Germania di Weimar⁵.

L'utilizzo che il governo fascista si proponeva di fare degli emigranti italiani nella sua visione strategica variava notevolmente a seconda delle condizioni locali (Bertonha, 2001c). Tali condizioni includevano il desiderio di dar vita a una vera e propria quinta colonna, come in Tunisia, nelle regioni di frontiera francesi o nell'isola di Malta; il tentativo di associare la conquista della collettività italiana all'instaurazione di solidi legami con i fascisti locali per aumentare l'influenza geopolitica italiana, come avvenne in Svizzera, in Brasile e, su scala minore, in Inghilterra; l'uso degli emigranti come arma di influenza elettorale (il ben noto caso americano) o ancora tutta un'azione volta a usare gli emigranti come forma di pressione nelle

relazioni intergovernative (come è avvenuto in Argentina, in Perù, in Germania in periodo di guerra e, notoriamente, in Francia). Fu tutt'altro che raro anche l'uso delle comunità italiane come base di diffusione della propaganda fascista perfino dove il regime non aveva grandi interessi (come in Paraguay o in Australia) o per sfruttare a vantaggio dell'Italia i problemi interni di altre società (come i conflitti anglofrancesi in Canada o quelli angloboeri in Sudafrica)⁶.

Tale elasticità si rifletteva anche nell'organizzazione e nella distribuzione degli organi del partito fascista, che, sparsi nei cinque continenti, insediati nel cuore della diaspora italiana, seguivano direttrici comuni ma non necessariamente uguali. Ciò avvenne, per esempio, con la rete scolastica – con una distribuzione di scuole sproporzionata nella regione mediterranea, altamente strategica per l'Italia – e con i Dopolavoro messi in piedi all'estero, che potevano andare da locali di socializzazione per i pochi italiani esistenti, come in Guatemala, Nicaragua, Bolivia o Ecuador, fino a veri e propri centri di attività politica e di assistenza, come in Francia, Stati Uniti o Brasile (Guerrini e Pluviano, 1995). I Fasci all'Estero si rivelarono anch'essi, specialmente a partire dagli anni trenta, molto diversificati in termini di obiettivi e di attività, in ogni paese di immigrazione italiana⁷.

Variazioni, insomma, enormi, a partire dall'idea base secondo la quale gli emigranti avrebbero dovuto servire, in un modo o nell'altro, all'espansione geopolitica dell'Italia, per cui gli organi del Partito nazionale fascista all'estero avrebbero dovuto «fascistizzare» e organizzare le colonie italiane. Il problema è che tali variazioni avevano più a che vedere con gli obiettivi della politica estera fascista per ogni area geografica e con le specificità locali di ogni collettività italiana che non con un problema latino o anglosassone. Ossia, erano la geopolitica e la valutazione delle possibilità di sfruttamento politico degli italiani in ogni regione che determinavano il tipo di politiche decise da Roma e non se la regione o la nazione erano culturalmente latine, germaniche o anglosassoni.

L'azione di propaganda e di controllo dei consolati fu simile all'interno delle varie collettività, con i consolati trasformati in focolai di propaganda fascista e in nuclei di vigilanza sugli antifascisti e su tutta la comunità in genere. Impressiona, anzi, il grado di somiglianza dell'azione dei cosiddetti «consoli fascisti» in tutto il mondo, come può provare un confronto tra l'operato dei consoli Serafino Mazzolini a San Paolo, Giacomo Ungaretti a Detroit, Natale Labia a Pretoria o Antonio Grossardi a New York. Colpiscono altresì i continui spostamenti di questi uomini. Il sopracitato Mazzolini replicò la sua febbrile attività in Brasile, in Uruguay e in Egitto (Bertonha, 2001b; Oddone, 1997), mentre Giuseppe Mammarella operò in Australia e in Brasile (Bertonha, 2001b; Cresciani, 1979). Sono soltanto alcuni esempi di traiettorie segnate dal transnazionalismo, che le storiografie nazionali riescono appena a catturare in un'istantanea locale.

Questi consoli sembrano aver ricevuto un qualche orientamento di base su come agire per accattivarsi le comunità italiane all'estero ed erano abbastanza lucidi per adattare questi orientamenti alle peculiarità locali, ma il modello di azione non era sostanzialmente diverso tra Sydney, Buenos Aires o Zurigo. Lo stile della propaganda fascista era lo stesso, con lievi variazioni, in tutti i contesti: grandi manifestazioni di coreografia fascista, riunioni, sfilate. I voli transoceanici erano, ovviamente, una specificità soprattutto dei paesi d'oltremare, come Canada, Stati Uniti e Brasile. mentre la prossimità geografica e le priorità geopolitiche di

Roma facevano sì che i «bagni di italianità» dei giovani fossero più frequenti nel contesto europeo/nordafricano che in America o in Australia. Pur così, comunque, nel quadro generale si registrano più somiglianze che differenze. Anche qui, ci sono forti indizi che il tema che stiamo studiando possa essere compreso solo in un'ottica transnazionale, ma non obbligatoriamente con suddivisioni per universo culturale.

Anche per quanto riguarda gli strumenti diretti dell'azione fascista sulle comunità italiane all'estero la situazione diverge enormemente da paese a paese, non necessariamente seguendo una discriminante culturale o geografica. In paesi come il Brasile, l'Australia, la Tunisia, il Sudafrica, il Perù, gli Stati Uniti e altri ancora, i fascisti controllarono sistematicamente, dopo alcuni esiti alterni negli anni venti, la schiacciante maggioranza degli antichi giornali, di associazioni e scuole italiane, sforzandosi anzi di crearne altre. La stessa cosa avvenne, per esempio, in Canada, in Inghilterra, in Scozia e nel Galles. In altre aree, invece, la capacità dell'antifascismo di combattere fu maggiore, con la creazione addirittura di reti di scuole, associazioni e giornali di carattere antifascista, come in Belgio, in Francia, Argentina, Uruguay e Svizzera. Differenze rilevanti da paese a paese, dunque, ma non necessariamente fra continenti o fra aree culturali.

Più importante che capire i differenti obiettivi del fascismo in ogni paese e gli strumenti che esso usò per raggiungerli, però, è scoprire se vi furono differenze e somiglianze di spicco nella risposta al fascismo e all'antifascismo da parte delle comunità italiane nel mondo. Un dato pressoché generale è la ferma adesione al fascismo da parte delle élites di origine italiana e la grande influenza filofascista da esse esercitata sulla maggioranza dei compatrioti e dei loro discendenti. Gli unici paesi dove vi fu una maggiore resistenza delle élites alla penetrazione del fascismo furono diversi paesi del Sudamerica (come il Cile, la Costa Rica e, soprattutto, i paesi platensi) e del nord dell'Africa (Tunisia, Algeria, Marocco ed Egitto), dove le collettività italiane preservavano ancora un'eredità mazziniana e garibaldina (Bertonha, 2000a; Bessis, 1981; Rainero, 1978).

È chiaro che vi furono gradazioni e variazioni in questa adesione al fascismo, spiegabili tuttavia attraverso i contesti nazionali e non generalizzabili. Un'unica netta specificità che ho potuto identificare è il sistema del *padrone* nei paesi anglosassoni, che potenziava ancora di più la sua forza all'interno della comunità italiana e sottolineava la necessità di buone relazioni tra élite «etnica» e forze politiche ed economiche locali, tra cui anche quelle istituzionali italiane, rafforzando i suoi legami con il fascismo (Bosworth, 1988).

Per ciò che attiene alle classi medie italiane e di origine italiana nei vari contesti, la questione è più semplice. Ci sono indizi del fatto che queste classi medie formarono, insieme con i membri dell'élite sopra menzionati, il grosso dei «conquistati al fascismo» (ossia gli iscritti ai Fasci all'Estero, ai Dopolavoro, ecc.) in tutto il mondo. Si registrano poche varianti regionali, con l'eccezione, di nuovo, dei paesi platensi e nordafricani, dove l'eredità mazziniana rese meno pronunciata questa adesione.

Anche per ciò che concerne gli operai pare che vi siano grandi somiglianze all'interno della diaspora italiana. Gli operai di origine italiana si rivelarono il gruppo meno raggiunto dalla propaganda fascista, quello dentro il quale le adesioni reali furono minori e dove l'antifascismo trovò più appoggio. Nel caso di Brasile, Canada o Stati Uniti, ciò significò semplicemente «afascismo». Viceversa in paesi come Argentina, Uruguay e, specialmente,

Francia, Belgio e Lussemburgo, sebbene la maggioranza degli italiani non fosse realmente politicizzata, molti italiani diventarono antifascisti – dando origine, tra l'altro, a una bibliografia vastissima sull'argomento –, ciò che avvenne soltanto nei paesi latini, ma non in tutti.

Uscendo dall'ambito delle divisioni sociali, va menzionata l'importanza delle differenze generazionali, ossia la differenza tra italiani e figli di italiani nati all'estero. In questo senso è evidente, in quasi tutti i contesti studiati, come gli italiani di nascita fossero più propensi a partecipare direttamente alla lotta fascista e antifascista, mentre i discendenti di italiani, maggiormente integrati, con tale lotta avessero relazioni molto più discrete. Le differenze qui si riferiscono soprattutto all'antichità della colonia e non necessariamente alla sua collocazione geografica o culturale. In paesi di antica colonizzazione italiana e dove l'immigrazione era diminuita (come Brasile, Uruguay, Argentina e altri ancora), c'era un distacco maggiore dai problemi e dalle questioni riguardanti la madrepatria da parte degli italiani e dei loro discendenti. In altri, dove gli italiani erano arrivati da poco oppure continuavano a giungere (come Stati Uniti, Canada, Australia, Francia, Belgio, Lussemburgo), le comunità italiane erano inevitabilmente più vicine all'Italia, culturalmente e affettivamente, cosa che non poteva non avere effetti sulla loro valutazione del fascismo e dell'antifascismo.

Altrettanto importante dello stabilire il grado di adesione e/o di rigetto nei confronti del fascismo da parte di singoli settori delle comunità italiane nel mondo è però verificare quanto fosse vivo in tali comunità, negli anni venti e trenta, un sentimento generico e diffuso di appoggio al fascismo o all'antifascismo, differente da un appoggio o un rifiuto diretti.

È piuttosto interessante, in effetti, analizzare la bibliografia internazionale in materia di reazione al fascismo da parte delle comunità italiane all'estero. È possibile percepire come in alcuni paesi le comunità italiane mostrarono maggiore ricettività al fascismo, mentre in altri ottennero maggior attenzione le proposte dell'antifascismo, pur senza mai impedire del tutto la circolazione di idee fasciste. Indubabilmente, né il fascismo né l'antifascismo riuscirono a conquistare completamente le comunità italiane immigrate: ciò che si ebbe in realtà fu la presenza fianco a fianco di minoranze politicizzate⁸ che si disputavano una schiacciante maggioranza non politicizzata, propensa ad appoggiare fascismo o antifascismo solo in modo generico. Di fatto, ciò che possiamo identificare sono aree dove la minoranza fascista militante fu più forte e la minoranza antifascista militante più debole, e dove un fascismo «diffuso» – ovvero di derivazione più emotiva che ideologica – fu presente in gran parte della comunità italiana, altre dove la minoranza antifascista ebbe una forza maggiore e riuscì, se non a imporre un antifascismo «diffuso» tra gli italiani, almeno a rompere il consenso verso il fascismo. La domanda è: possiamo identificare la prima area con il mondo anglosassone e la seconda con il mondo latino?

In relazione al primo caso, il problema è di una certa complessità. L'antifascismo italiano non ebbe grande sviluppo in nessun paese anglofono, mentre il fascismo incontrò una certa facilità a diffondersi. Il relativo isolamento della sinistra italiana (e le persone di sinistra erano la base del movimento antifascista italiano, con cattolici, liberali, repubblicani e altri in una posizione minore rispetto a comunisti e socialisti) in questi paesi rispetto alle forze progressiste locali e i preconcetti sugli italiani da parte dei canadesi o degli americani furono sicuramente elementi comuni all'universo anglofono, che potrebbero essere annoverati come

specifici di quest'area culturale. Anche altri paesi di immigrazione italiana presentarono elementi favorevoli allo sviluppo del fascismo e/o alla mancata diffusione dell'antifascismo, come il Brasile, il Perù, le comunità del nord dell'Africa, la Germania e l'Austria: qui furono determinanti questioni di altro tipo, come la mancanza di democrazia e le relazioni strette con il governo italiano; dunque, non necessariamente fattori uguali a quelli del mondo anglofono.

In riferimento al secondo caso, cioè quello dei paesi con maggiore forza antifascista, è un dato di fatto che essi furono sostanzialmente latini: Francia, Belgio, il Ticino svizzero, Argentina, Uruguay, eccetera. Tuttavia, ben lungi dall'essere il segnale di una maggiore propensione dei popoli latini in quanto tali ad appoggiare l'antifascismo italiano e a rifiutare la sua controparte fascista – ipotesi contraddetta dagli esempi del Brasile, del Perù, del Québec e altri ancora, – tale situazione indica piuttosto alcune peculiarità di quei paesi in quegli anni: una certa forza della sinistra locale e una certa disponibilità a dare appoggio agli antifascisti italiani nella lotta contro la propaganda fascista, una struttura democratica e una cultura politica che fornivano loro quanto meno un certo spazio, e così via. Sicuramente, anche il fatto che tutti questi paesi fossero latini e cattolici e che vedessero di buon occhio gli italiani, permettendone una rapida integrazione, rese più ardua qui l'opera di sfruttamento fascista del nazionalismo, in confronto alle aree dove gli italiani erano più isolati all'interno della società, come le colonie francesi nel nord dell'Africa, nella Svizzera tedesca, in Germania o nel mondo anglofono.

Alcuni dei punti dell'ultimo paragrafo meritano maggiore approfondimento, poiché indicano, secondo la mia opinione, i due tratti effettivamente specifici dell'universo anglosassone: l'italofobia e il problema latinità/cattolicesimo.

Per quanto attiene al primo aspetto, la storiografia internazionale è stata spesso prodiga nel sottolineare come la sopracitata adesione al fascismo (per quanto «diffusa» e non ideologica) da parte della maggioranza degli italiani all'estero e dei loro figli avrebbe avuto origine non nella conquista ideologica bensì in un «nazionalismo difensivo»: in esso l'orgoglio per le realizzazioni e per le conquiste dell'Italia fascista sarebbe stato un mezzo di recupero dell'autostima da parte degli italiani e dei discendenti e di formazione di un «blocco etnico», ciò che tra l'altro avrebbe anche facilitato la loro integrazione nelle nuove società.

I dati empirici disponibili sulla situazione vissuta in Brasile, in Argentina, in Francia, in Lussemburgo, in Messico e in numerose altre aree rivelano che lo stesso tipo di risposta si ripeté nei paesi dell'universo latino: veramente le comunità di questi paesi, di fronte allo sforzo fascista di creare un mito dell'«Italia grande potenza», risposero positivamente e gli italiani e i figli di italiani seppero usare tale mito come strumento di recupero della propria autostima. Tuttavia, ritengo che questa situazione sia stata molto più netta nei paesi anglosassoni.

In realtà, se è vero che ci furono discriminazioni e preconcetti contro gli italiani in Brasile o in Argentina, non furono nemmeno lontanamente comparabili con le tensioni etniche profonde che segnarono l'inserimento degli italiani nelle società anglosassoni, e ciò si rifletté in una minor necessità di usare il fascismo come «creatore di autostima». Per quanto riguarda la Francia, le tensioni etniche furono profonde e prolungate nel tempo (e ricordo qui, per esempio, la vicenda di Aigues-Mortes), ma nemmeno il caso francese, molto particolare tra i paesi latini (Schor, 1985 e 1989; Bernstein, 1993; Milza, 1993, tra gli altri), è comparabile, a mio parere, con la situazione nei paesi anglosassoni.

Date tali differenze, forse si può affermare che il fascismo «diffuso» degli italiani che vivevano nelle nazioni anglosassoni sia stato leggermente più sentito di quello degli italiani residenti in paesi dove erano maggiormente ben visti e accettati. Probabilmente un grado maggiore di accettazione significò molto per rafforzare l'antifascismo diffuso e bloccare il fascismo nella maggioranza dei paesi latini. Come ha scritto Robert Harney (1985), forse si può dire che l'italofobia fu veramente una «English speaking malady», con tutte le conseguenti implicazioni per l'accoglimento del fascismo e della sua demagogia nazionalista.

Ciò si rifletté sul problema degli internamenti e delle persecuzioni contro gli italiani all'epoca della Seconda guerra mondiale. Come «stranieri nemici», essi furono evidentemente perseguitati e posti sotto vigilanza e custodia in tutti i paesi che entrarono in guerra contro l'Italia. Ciò avvenne, con parecchio rigore, in Francia, Belgio e nelle colonie francesi del nord dell'Africa, ma anche in paesi latinoamericani come il Perù e il Brasile nel 1942, dove in verità la repressione si focalizzò soprattutto contro tedeschi e giapponesi. Tuttavia, negli Stati Uniti e soprattutto nel Regno Unito e nei Dominions britannici la persecuzione fu ben più intensa⁹. Il clima di terrore dell'anno critico per l'impero britannico che fu il 1940 aiuta sicuramente a spiegare tale particolarità, ma è impossibile non considerare che la maggior sfiducia degli anglosassoni nei confronti degli italiani ebbe il suo peso in ciò che è realmente una particolarità di quest'area culturale, ossia, la italofovia¹⁰.

Un altro elemento da considerare è il problema della chiesa cattolica. Per quanto riguarda il suo appoggio al fascismo, non ci sono molte varianti all'interno del mondo dell'immigrazione: il fascismo agì con vigore allo scopo di controllare le associazioni cattoliche di sostegno agli emigranti e di subordinare completamente i missionari ai propri interessi. Sebbene con conflitti e resistenze, le relazioni dei missionari e preti italiani all'estero con il fascismo furono più di collaborazione che di conflitto, dato che la prossimità ideologica, il Concordato del 1929 e la difesa della nazionalità italiana portarono effettivamente la maggior parte dei preti italiani all'estero a una posizione perlomeno genericamente favorevole al fascismo.

Nelle regioni occupate da agricoltori dell'Italia settentrionale profondamente cattolici (come l'Aquitania francese e il Rio Grande do Sul in Brasile), il clero di origine italiana ebbe particolare importanza nell'opera di diffusione e di appoggio al fascismo (Bertonha, 1998a; Maltone, 1993). In linea generale, comunque, ciò si ripeté praticamente in tutto il mondo latino, in cui il fascismo poté contare, per la maggior parte del tempo, sull'appoggio dei missionari italiani e anche delle chiese cattoliche locali per diffondere il suo messaggio e combattere l'antifascismo¹¹.

Nel mondo anglosassone, l'appoggio cattolico fu anch'esso fondamentale per il successo della propaganda fascista tra gli italiani e le popolazioni locali. In quest'area, però, tale collaborazione acquisì caratteri speciali, dato che i preti italiani e i fascisti si allearono con forza particolare per riuscire a raggiungere l'obiettivo comune di mantenere l'italianità e il cattolicesimo degli immigrati italiani (Pennacchio, 1993; Diggins, 1972; Cresciani, 1979). I limiti di questo sforzo sono evidenti, ma esso avvicinò i missionari italiani al fascismo in forma ancora più accentuata che nei paesi latini e cattolici, in quella che è una specificità dei paesi di tradizione protestante.

Allo stesso modo, la questione della «latinità» ebbe approcci differenti negli universi latino e anglosassone. Nei paesi latini, il regime fascista fece appello incessantemente ai supposti

vincoli che univano italiani, francesi, latinoamericani e altri popoli di origine latina (Filippi, 1994; Milza, 1986). Nel mondo anglofono, evidentemente tale possibilità di stabilire un collegamento con la popolazione locale non esisteva, ma il fascismo fu molto abile nell'usare la questione della «latinità» per manipolare l'equilibrio politico delle etnie all'interno di qualche paese, come per esempio tra gli abitanti del Québec e gli anglofoni in Canada (Bruti Liberati, 1984; Perin, 1982). Non si tratta tuttavia di una strategia che il regime abbia posto in atto soltanto nei paesi di lingua inglese, dato che sfruttò il tema della «latinità» del Canton Ticino in Svizzera o della Vallonia per mobilitare le popolazioni locali, rispettivamente contro i tedeschi e i fiamminghi (Cerutti, 1986; Morelli, 1987; Wegnez, 1974).

Uscendo dall'ambito delle comunità italiane, conviene addentrarsi nel mondo della propaganda fascista destinata ai non italiani. Dovunque, il sistema seguiva uno schema di base molto simile, nel quale la propaganda si divideva tra una forma più diretta – con invio di articoli ai giornali, distribuzione di volantini, presentazioni di film e cerimonie, programmazioni radiofoniche – e un'altra culturale, in cui il messaggio fascista era più camuffato e diretto alle élites intellettuali. Vi sono alcune variazioni di enfasi e di stile tra paese e paese, ma ciò sembra avere avuto a che vedere più con le priorità strategiche italiane e con la vicinanza geografica – che permetteva, per esempio, un uso più accentuato della radio in Europa e nella regione del Mediterraneo – che con qualsiasi problematica legata al contesto anglosassone, latino o germanico.

La risposta delle popolazioni non italiane a questa propaganda è ben documentata e, sotto questo aspetto, pare esserci una specificità dei paesi di lingua inglese. Parte sostanziale delle élites politiche – e dell'opinione pubblica in genere – del mondo occidentale tendeva a vedere nel fascismo un segnale di stabilità in Italia e, nonostante la diffidenza suscitata nei circoli francesi e inglesi dall'aggressività della politica estera italiana, tali forze appoggiarono il regime senza molte divergenze almeno fino alla seconda metà degli anni trenta. Nel periodo seguente, l'espansionismo e il totalitarismo fascista fecero perdere credito al regime di Mussolini nel mondo anglofono, con passi via via più decisi in difesa del sistema liberale e, nel caso dei britannici, del proprio impero coloniale minacciato dagli italiani nel Mediterraneo.

Tale caduta di prestigio non fu limitata ai territori sotto il controllo di Washington o Londra. Anche in Brasile, in Francia, in Uruguay, nel Ticino svizzero e in molti altri paesi si ebbe una caduta di popolarità del fascismo dalla metà degli anni trenta in poi, ma con intensità di gran lunga minore che nel caso dei paesi anglofoni. La distanza che separava l'America Latina dall'aggressività italiana e la maggior accettazione del modello autoritario fascista da parte delle élites locali probabilmente aiutano a spiegare la maggior tolleranza di queste ultime nei confronti del fascismo italiano, anche alla fine degli anni trenta. Per quello che riguarda la Francia, sembra probabile che le «affinità latine» e il desiderio di questo paese di avere l'Italia al suo fianco in una guerra contro la Germania spieghino il mantenimento almeno parziale del prestigio fascista qui, anche verso la fine degli anni trenta. In sintesi, a partire dal 1935, rispetto al fascismo si ha un cambiamento di rotta quasi uniforme nei paesi anglosassoni, cambiamento che nel mondo latino è molto meno nitido e omogeneo.

Per quanto riguarda il collegamento che il fascismo italiano cercò di stabilire con i movimenti fascisti all'estero e il ruolo delle comunità italiane in tale processo, la situazione variò effettivamente molto da paese a paese. Ci furono contatti con la destra francese, ma con

molti timori, mentre in Brasile o in Svizzera i movimenti fascisti locali poterono far conto sul fermo appoggio e sul finanziamento italiano, anche attraverso le comunità italiane locali. Negli Stati Uniti, nell'impero britannico – ad eccezione di alcuni *flirts* con Oswald Mosley nel Regno Unito – e anche nella maggior parte dell'America Latina, Roma evitò di allearsi con i fascisti locali. Ciò indica che non era in gioco un modello di azione italiana di tipo «latino» o «anglosassone», bensì un'analisi ponderata, da parte dell'Italia, delle possibilità e della convenienza di allearsi con i suoi fratelli ideologici locali (Bertonha, 2000b e 2001c; Luconi, 2000; Gentile, 1995; Cannistraro, 1995; Cantini, 1981, tra molti altri).

Un ultimo punto di interesse è il ruolo assunto dalle azioni fasciste e antifasciste nel processo di assimilazione delle comunità italiane nel mondo. In questo campo, l'esistenza di alcuni modelli distinti per area culturale può essere sottoposta a verifica. Nel mondo anglofono, gli italiani erano relativamente isolati nei partiti politici e nel movimento sindacale, oltre a essere visti con maggior sospetto. Il fascismo può dunque essere servito realmente come fattore di aggregazione etnica e aver facilitato, per quanto non fosse questo il suo scopo, l'adattamento italiano a queste società. A mio modo di vedere, questa situazione fu più evidente nei Dominions britannici, dove gli italiani erano gli ultimi arrivati, numericamente poco rilevanti e veramente isolati. Nel caso degli Stati Uniti, invece, mi sembra non solo che gli italiani avessero una consistenza numerica maggiore – il che non impediva ovviamente discriminazioni e problemi –, ma anche che stessero già integrandosi nella società americana ben prima del fascismo, tramite i canali tradizionali. Dunque tale integrazione, sicuramente facilitata anche dall'elevatissimo numero degli italiani e dal loro ingresso nella macchina politica del Partito democratico di Roosevelt, era già più avanzata qui rispetto ai Dominions britannici e il conflitto di lealtà della Seconda guerra mondiale accelerò soltanto il processo.

Nel mondo latino, viceversa, l'adattamento degli italiani fu molto meno traumatico e stava svolgendosi con grande rapidità già nel periodo anteriore all'affermazione del fascismo. Anche nei paesi latini d'Europa i dati indicano che la scuola, i matrimoni misti e numerosi altri elementi stavano lavorando a favore di un'assimilazione rapida degli italiani. Tale situazione non stupisce, dati i legami culturali e religiosi, la favorevole considerazione di cui gli italiani godevano e la loro intensa partecipazione al movimento sindacale. La partecipazione politica diretta, all'interno di partiti e movimenti politici, diede solo un ulteriore aiuto ad accelerare questa integrazione¹². Nel caso dei paesi dell'America del Sud, la partecipazione degli italiani al sistema politico era minore e la militanza in partiti di sinistra può avere rivestito un ruolo di integrazione in Argentina e in Uruguay, per esempio, ma non in altri paesi. Il Brasile, d'altronde, è un caso curioso sotto questo punto di vista, perché molti discendenti di italiani trovarono nel movimento fascista nazionale, l'Integralismo, un modo di partecipazione politica in un sistema dominato dalle oligarchie. In altri termini, fu la partecipazione a un movimento politico che aveva legami con il fascismo italiano ad aiutare molti figli di italiani ad affermarsi come brasiliani (Bertonha, 2000a).

In conclusione, gli italiani e i loro discendenti si integrarono in modi differenti negli universi latino, anglosassone e germanico. Inoltre, le questioni culturali, l'inserimento nel movimento sindacale e la partecipazione alla vita politica locale agirono nei paesi latini dell'Europa e in America del Sud accelerando e intensificando l'integrazione, rallentandola invece nel mondo germanico. Il criterio delle aree culturali, dunque, è decisamente valido ma

non assoluto.

Partecipare politicamente, fosse aderendo al fascismo brasiliano, alla macchina del Partito democratico di Roosevelt, al Fronte popolare francese oppure al Partito comunista di Tunisia, fu un fattore che favorì l'integrazione degli immigrati. La scelta a favore di una militanza a sinistra o a destra dipese tuttavia da vari criteri, come la composizione sociale delle comunità italiane, la motivazione del movimento migratorio – come nel caso degli «emigrati politici» rifugiati soprattutto in Francia e in Belgio dopo il 1922, di fondamentale importanza per lo sviluppo dell'antifascismo in questi paesi¹³ – e il contesto locale, più che da un meccanismo automatico per il quale gli italiani del mondo latino sarebbero stati per forza antifascisti e quelli del mondo anglo germanico per forza fascisti.

Conclusioni

Si può concludere che la tesi di Donna Gabaccia secondo la quale si può dividere il mondo della diaspora italiana in tre grandi aree culturali, ciascuna con modelli propri, è pienamente valida e ci aiuta a comprendere meglio complessivamente l'universo della diaspora italiana. Tuttavia non si tratta dell'unico criterio disponibile per suddividere e raggruppare i vari paesi di emigrazione, e ciò è dimostrato dal tema del fascismo/antifascismo.

Se pensiamo, per esempio, ai paesi dove il fascismo fu più popolare tra gli italiani, troviamo sostanzialmente paesi di lingua inglese. È chiaro che determinati fattori già citati, come diffidenza e preconcetti maggiori nei confronti degli italiani, un maggior isolamento di questi ultimi nell'ambito del sistema politico-sindacale e della società stessa, nonché un peculiare problema religioso (cattolicesimo/protestantesimo), possono rientrare fra gli elementi a favore della diffusione del fascismo specifici di questo universo culturale. D'altro canto, una maggiore partecipazione al movimento sindacale e al sistema politico, nonché minori preconcetti nei confronti degli italiani, sono soprattutto caratteristiche dei paesi latini, che pregiudicarono la diffusione delle idee del regime e aiutarono l'antifascismo.

Sarebbe semplicistico, però, ridurre tutto il problema a un fattore culturale. Come abbiamo visto, il mantenimento della democrazia e l'appoggio dei partiti di sinistra locali furono fattori essenziali per la sopravvivenza dell'antifascismo italiano immigrato. D'altra parte, nonostante il sistema democratico si fosse anch'esso mantenuto nel mondo anglosassone, un appoggio consistente all'antifascismo italiano si ebbe solo nei paesi latini europei e platensi, oltre alla Svizzera. Il fattore determinante, qui, non è tanto l'area culturale ma il preservarsi della democrazia, la forza di azione dei partiti di sinistra locali e la capacità degli italiani antifascisti di influire su di essi. Se il criterio fosse soltanto culturale, il Perù, il Brasile e il Québec non potrebbero essere considerati latini.

D'altronde, non sempre il criterio puramente geografico può essere scartato. Un attento esame della circolazione dei militanti e dei giornali antifascisti italiani in vari paesi e contesti, per esempio, indica che la rete antifascista italiana mondiale si divideva in tre blocchi: quello europeo/nordafricano (che includeva l'Unione Sovietica nel caso dei comunisti), quello nordamericano (Stati Uniti e Canada) e quello latinoamericano, oltre ad alcune altre aree più isolate (come l'Australia). Gli antifascisti italiani del Brasile, per esempio, si spostavano perlopiù tra Buenos Aires e San Paolo, mentre quelli nordamericani si muovevano tra Windsor

e Detroit e quelli di Tunisi si dirigevano a Parigi. Qui la prossimità geografica costituì un fattore decisivo, dando origine a tre grandi nuclei di circolazione di persone, informazioni e notizie che si collegavano, a loro volta, in una rete antifascista mondiale.

Anche le distinzioni di classe possono essere utili per discriminare tra i differenti contesti, tanto quanto la geografia o la cultura. In comunità proporzionalmente più ricche e formate perlopiù da membri dell'élite e delle classi medie, sia in paesi anglofoni che latini, il successo fascista nell'arruolare adepti per i suoi organi fu molto superiore a quello delle collettività dove prevaleva l'elemento operaio. Per il primo caso, si veda, per esempio, il nordest brasiliano, il Perù, il Venezuela, l'Inghilterra, la Germania e la costa occidentale degli Stati Uniti. Per il secondo caso, gli esempi di alcune regioni francesi e del Canada in prevalenza operaie, delle città svizzere fortemente segnate da una emigrazione di lavoratori oriundi dell'Emilia Romagna (come Zurigo), delle piantagioni di canna del Queensland (Australia), delle regioni industriali di Detroit e della Florida negli Stati Uniti e delle miniere di carbone in Belgio e nel Lussemburgo sono i più evidenti. Insomma, quello che importava qui era la composizione sociale delle colonie e non il fatto che gli italiani si trovassero in paesi latini o anglosassoni.

Pertanto, concludo che la prospettiva transnazionale è effettivamente l'unica alternativa perché lo storico non si perda in mezzo al complesso di generalizzazioni e di specificità che forma l'universo della diaspora italiana durante gli anni del fascismo e che la proposta di Donna Gabaccia è un grande passo in avanti verso la creazione di una metodologia che superi i limiti della geografia e delle storie nazionali. Il sistema delle aree culturali, come si è visto, è in effetti estremamente utile per raggruppare e analizzare i diversi contesti nazionali. Esso è tuttavia uno solo dei possibili criteri, poiché anche elementi come prossimità geografica, classe, sistema politico, tipo, volume e antichità dell'immigrazione¹⁴ possono servire a raggruppare temi e problematizzare questioni senza cadere nella vecchia storia nazionale che si arresta alle frontiere. Questo studio dimostra dunque che, mentre solo la storia transnazionale ci permette di capire davvero la diaspora italiana, la sua sistematizzazione richiede ancora tempo e sforzi da parte degli studiosi.

Notes

¹ La ricerca bibliografica per il presente articolo è stata realizzata in Brasile tra il 1991 e il 1994, in Italia tra il 1995 e il 1996, negli Stati Uniti (Washington) nel 1997, nel Regno Unito e in Argentina nel 1998, in Canada nel 2000, in Francia e Belgio nel 2001 e in Paraguay nel 2002. Ringrazio il Conselho Nacional de Desenvolvimento Científico e Tecnológico (CNPQ) e la Fundação de Amparo à Pesquisa dello Stato di San Paolo (FAPESP) per l'aiuto finanziario che ha reso possibile la ricerca in Brasile e negli Stati Uniti; il Ministero degli Affari Esteri italiano e la Coordenação de Aperfeiçoamento de Pessoal de Ensino Superior (CAPES), che hanno finanziato il mio anno di studio in Italia e l'International Council for Canadian Studies, che mi ha fornito una borsa perché io potessi fare ricerca in Canada. Un ringraziamento speciale a Donna Gabaccia, che è stata così disponibile da leggere e commentare l'articolo ancora nella versione portoghese. Meritano il mio ringraziamento anche tutti i colleghi e gli amici del mondo della diaspora italiana che mi hanno appoggiato in questi viaggi. *Grazie, amici!*

- ² In un primo momento, il mio obiettivo era trovare in questi diversi paesi elementi che potessero gettar luce, per contrasto, sul caso brasiliano, su cui erano focalizzate le mie prime ricerche, che contengono fitti riferimenti comparativi. In esse, tuttavia, l'argomentazione rimaneva imperniata sul caso brasiliano (Bertonha, 1999b e 2001b). Un secondo passo fu la costruzione di una storia veramente comparativa. A partire dai testi che avevo letto, scrissi un articolo più generale sopra l'antifascismo italiano nel mondo (Bertonha, 1998b), poi tre altri che comparavano la situazione del fascismo italiano in Brasile con quella in Argentina/Uruguay, negli Stati Uniti e in Canada (Bertonha, 1999a, 2001a e 2002a). Nei lavori successivi il caso brasiliano ha continuato a essere centrale, ma è stato posto sullo stesso piano dell'«altro», sia esso argentino/uruguayano, americano o canadese.
- ³ In questo articolo, saranno considerati latini i cantoni di lingua francese della Svizzera (dove Ginevra e Losanna, per esempio, sono state città antifasciste di spicco) e il Ticino, un'area molto speciale, giacché è latina, di lingua italiana e vicinissima al territorio italiano. C'è una bibliografia immensa sui fascisti e antifascisti italiani in Svizzera. Si vedano, tra gli altri, Cantini (1975), Codiroli (1988 e 1990), Cerutti (1986), Mornati (1995) e Huber (1993).
- ⁴ Per l'emigrazione italiana verso il Terzo Reich dalla seconda metà degli anni trenta, molto particolare, si vedano Bermanni (1998) e Mantelli (1992).
- ⁵ Per l'antifascismo italiano e la Germania di Weimar, si vedano Lonne (1971 e 1985) e Petersen (1968 e 1978).
- ⁶ Si vedano, tra gli altri, Bertonha (1999c), Bessis (1981), Cerutti (1986), Ciccarelli (1988 e 1990), Cresciani (1979), Crespo (1992), Gallo (1970), Gentile (1986), Luconi (2000), Mantelli (1994), Marocco (1986), Milza (1983 e 1994), Perin (1982), Rainero (1978), Sani (1990), Schmitz (1988), Schor (1988a e 1988b) e Seiferheld (1985 e 1986).
- ⁷ Si vedano, tra gli altri, Baldoli (1999) Bertonha (1998c e 2002b), Cannistraro (1995), De Capranis (2000), Fabiano (1983), Gentile (1995), Pretelli (2001), Santarelli (1974) e Valli (1995).
- ⁸ Le storiografie nazionali sono state spesso generose nel valutare il basso numero di militanti fascisti rispetto al totale degli immigrati e dei discendenti presenti in ogni paese. Disponiamo già di numeri approssimativi, in alcuni casi, anche per singole città e singoli quartieri. Per quanto riguarda gli antifascisti si sta facendo la stessa cosa, specialmente attraverso quella ricchissima fonte che è il Casellario politico centrale (CPC) all'Archivio centrale di Stato di Roma. Sarebbe impossibile citare qui tutti i riferimenti e le informazioni disponibili su questi problemi statistici e sopra i dibattiti metodologici sull'uso del CPC. Un testo riferito solo alla Francia, ma con un buon panorama generale su questi argomenti, è Milza (1993).
- ⁹ Tanto sull'argomento degli internamenti come sugli altri, disponiamo di molte informazioni sui contesti regionali e su variazioni importanti in ogni paese, come l'est degli Stati Uniti, l'Ontario, il nord Queensland, le Alpi Marittime francesi, il nordest del Brasile, eccetera. Tuttavia, dati i problemi di spazio, ho scelto di non includere queste differenze

regionali, pur di evidente importanza, in questo scritto.

- ¹⁰ Non è un caso, d'altronde, che il tema degli internamenti riceva speciale attenzione proprio da parte della storiografia di paesi come Australia e Canada. Si vedano, soltanto a titolo di esempio, gli articoli riportati in Hillmer (1988) e Perin (2000).
- ¹¹ Si vedano, tra gli altri, Bertonha (1997), Butarelli (1994), Dignan (1988), Morelli (1983 e 1987), Mornati (1995), Pautasso (1993), Pennacchio (1993), Rocco (1979), Rosoli (1980, 1988a, 1988b e 1997) e Tomasi (1982).
- ¹² Nella storiografia francese, d'altronde, è intenso il dibattito sopra il ruolo reale della militanza nella sinistra e dell'antifascismo nell'assimilazione degli italiani. Si vedano, per un quadro generale, Guillen (1982 e 1988), Rapone (1986), Noiriél (1986) e le critiche di Vial (1992) e Milza (1993).
- ¹³ Come esempio dell'enorme bibliografia sul tema, specialmente francese, si veda un buon riassunto in Groppo (1996) e Milza (1993). Un altro testo particolarmente utile, specialmente per la sua angolazione transnazionale, è Galasso (1998).
- ¹⁴ Ciò senza contare argomenti meno importanti che potrebbero servire ugualmente a stabilire collegamenti tematici ignorando la geografia. Mi riferisco qui, per esempio, ai problemi razziali, come i conflitti che contrapposero italiani e neri durante la Guerra di Etiopia nelle colonie francesi e inglesi in Africa e nei Caraibi, in Canada e, soprattutto, in Brasile e negli Stati Uniti. Anche la presenza di missionari italiani isolati che servivano come base centrale di appoggio alle attività fasciste in zone dove c'erano pochi italiani rappresenta un criterio possibile, che avvicinerrebbe aree tanto differenti come il Congo Belga e l'Amazzonia brasiliana.

Bibliografia

- Baldoli, C., «I fasci italiani all'estero e l'educazione degli italiani in Gran Bretagna», *Studi Emigrazione*, XXVI, 134, 1999, pp. 243-82.
- Bermani, C., *Al lavoro nella Germania di Hitler - Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.
- Bernstein, S., «La Montée de la xénophobie en France à partir de 1938» in *Les étrangers dans la résistance en France*, Besançon, Musée de la Résistance et de la Déportation, 1993, pp. 24-25.
- Bertonha, J. F., «Entre a cruz e o fascio littorio: A Igreja Católica Brasileira, os missionários italianos e a questão do fascismo, 1922-1943», *História e Perspectivas*, 16/17, 1997, pp. 29-45.
- «Entre a bombacha e a camisa negra. Notas sobre a ação do fascismo italiano e do Integralismo no Rio Grande do Sul», *Estudos Ibero Americanos*, XXIV, 2, 1998a, pp. 247-68.
- «O Antifascismo no mundo da diáspora italiana: elementos para uma análise comparativa a partir do caso brasileiro», *Altreitalie - Rivista internazionale di studi sulle popolazioni di origine italiana nel mondo*, 17, 1998b, pp. 16-30.
- «Uma política externa não estatal? Os fasci all'estero e a política externa do Partido

- Nazionale Fascista, 1919-1943», *Anos 90*, 10, 1998c, pp. 40-58.
- «Fascismo, antifascismo y las comunidades italianas en Brasil, Argentina y Uruguay: una perspectiva comparada», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, XIV, 42, 1999a, pp. 111-33.
- *Sob a Sombra de Mussolini: os italianos de São Paulo e a luta contra o fascismo, 1919-1945*, São Paulo, Annablume, 1999b.
- «Brasile: gli immigrati italiani e la politica estera fascista», *Latinoamerica - Analisi, testi, dibattiti*, 70, 1999c, pp. 91-104.
- «Between Sigma and Fascio. An analysis of the relationship between Italian Fascism and Brazilian Integralism», *Luso Brazilian Review*, XXXVII, 1, 2000a, pp. 93-105.
- «A Questão da “Internacional Fascista” no mundo das relações internacionais: a extrema direita entre solidariedade ideológica e rivalidade nacionalista», *Revista Brasileira de Política Internacional*, XLIII, 1, 2000b, pp. 99-118.
- «Fascism and Italian communities in Brazil and in the United States: a comparative approach», *Italian Americana*, XIX, 2, 2001a, pp. 146-57.
- *O fascismo e os imigrantes italianos no Brasil*, Porto Alegre, Edipucrs, 2001b.
- «Emigrazione e politica estera: La “diplomazia sovversiva” di Mussolini e la questione degli italiani all'estero, 1922-1945», *Altreitalie - Rivista internazionale di studi sulle popolazioni di origine italiana nel mondo*, 23, 2001c, pp. 39-62.
- «Fascism and the Italian Immigrant Experience in Brazil and Canada: A Comparative Perspective», *International Journal of Canadian Studies*, 25, 2002a, pp. 169-93.
- «I fasci italiani all'estero» in *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina; 2 voll., Roma, Donzelli, 2002b, pp. 327-33.
- Bessis, J., *La Méditerranée fasciste - L'Italia mussolinienne et la Tunisie*, Paris, Karthala, 1981.
- Bonnet, S., «Appartenance politique et attitude religieuse dans l'émigration italienne en Lorraine sidérurgique», *Archives de Sociologie des religions*, VII, 13, 1962, pp. 45-71.
- Bosworth, R., «Official Italy rediscovers Australia, 1945-1950», *Affari Sociali Internazionali*, XVI, 2, 1988, pp. 42-63.
- Bruti Liberati, L., *Il Canada, l'Italia e il fascismo*, Roma, Bonacci, 1984.
- Butarelli, A., «Missionari bergamaschi in Francia tra emigrazione e crisi bellica (1938-1946)» in *Gli italiani in Francia, 1938-1946*, Milano, Angeli, 1994, pp. 185-222.
- Cannistraro, P., «Per una storia dei fasci negli Stati Uniti (1921-1929)», *Storia Contemporanea*, XXVI, 6, 1995, pp. 1061-144.
- Cantini, C., «Per una storia del fascismo italiano a Losanna», *Italia Contemporanea*, 119, 1975, pp. 51-77.
- «Il fascismo elvetico del Colonnello Fonjallaz nel Canton Ticino», *Archivio Storico Ticinese*, XXII, 86/87, 1981, pp. 305-28.
- Cerutti, M., *Fra Roma e Berna - La Svizzera italiana nel ventennio fascista*, Milano, Angeli, 1986.
- Ciccarelli, O., «Fascist propaganda and the Italian community in Peru during the Benavides regime, 1933-39», *Journal of Latin American Studies*, 20, 1988, pp. 361-88.
- «Fascism and Politics in Peru during the Benavides Regime. 1933-39». *Hispanic American*

Historical Review, LXX, 3, 1990, pp. 405-32.

Codioli, P., *L'ombra del Duce - Lineamenti di politica culturale del fascismo nel Cantone Ticino (1922-1943)*, Milano, Angeli, 1988.

– «Il Cantone Ticino fra fascio e balestra, 1922-1945: storia di una penetrazione culturale», *Nuova Antologia*, 564 (2175), 1990, pp. 301-11.

Cresciani, G., *Fascismo, antifascismo e gli italiani in Australia, 1922-1945*, Roma, Bonacci, 1979.

Crespo, G., *Les italiens en Algérie. 1830-1960. Histoire et sociologie d'une migration*, Calvisson, Jacques Gandini, 1992.

De Capranis, L., «Fascism for export? The rise and eclipse of the fasci italiani all'estero», *Journal of Contemporary History*, XXXV, 2, 2000, pp. 151-83.

Diggins, J., *L'America, Mussolini e il fascismo*, Bari, Laterza, 1972.

Dignan, D., «Archbishop James Duhig and Italians and Italy», *Studies of Contemporary History*, Sydney, Frederick May Foundation for Italian Studies, 1988, pp. 163-70.

Fabiano, D., «I fasci italiani all'estero» in *Gli italiani fuori d'Italia*, Milano, Angeli, 1983, pp. 221-36.

Filippi, A., «Historia y razones de la italo venezolanidad» in *Italian en Venezuela - Italia y los italianos en la nacionalidad venezolana*, Caracas, Monte Avila Editores Latinoamericana, 1994, pp. 17-55.

Gabaccia, D. R., «Worker Internationalism and Italians Labour Migration, 1870-1914», *International Labour and Working Class History*, 45, 1994, pp. 63-79.

– «Per una storia italiana dell'emigrazione», *Altreitalie - Rivista internazionale di studi sulle popolazioni di origine italiana nel mondo*, 16, 1997a, pp. 7-16.

– «Italian History and gli italiani nel mondo, Part I», *Journal of Modern Italian Studies*, II, 1, 1997b, pp. 45-66.

– «Italian History and gli italiani nel mondo, Part II», *Journal of Modern Italian Studies*, III, 1, 1998, pp. 73-97.

– *Italy's many diasporas. Elites, exiles and workers of the world*, Seattle, University of Washington Press, 1999.

Gabaccia D. R. e Ottanelli, F., «Diaspora or International Proletariat? Italian Labor, Labor migration and the making of Multiethnic states, 1815-1939», *Diaspora*, 6, 1, 1997, pp. 61-84.

Galasso, G., «Dall'antifascismo al fuoruscitismo» in *La Svizzera e la lotta al nazifascismo, 1943-1945*, Locarno, Armando Dadò, 1998, pp. 19-53.

Gallo, M., *Cinquème Colonne, 1930-1940*, Paris, Plon, 1970.

Gentile, E., «L'emigrazione italiana in Argentina nella politica di espansione del nazionalismo e del fascismo 1900-1930», *Storia Contemporanea*, 27, 3, 1986, pp. 355-96.

– «La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci italiani all'estero, 1920-1930», *Storia Contemporanea*, 26, 6, 1995, pp. 897-956.

Grosso, B., «Entre immigration et exil: les réfugiés politiques italiens dans la France de l'entre deux guerres», *Matériaux pour l'histoire de notre temps*, 44, 1996, pp. 27-35.

Guerrini, I. e Pluviano, M., «L'Opera Nazionale Dopolavoro in Sud America», *Studi Emigrazione*, XXII, 119, 1995, pp. 518-37.

Guillen. P., «L'antifascisme. facteur d'intégration des Italiens en France dans l'entre deux

- guerres», *Recherches Régionales - Côte d'Azur et contrées limitrophes*, 23, 1, 1982, pp. 55-63.
- «L'intégration et ses limites. Le facteur politique et syndical» in *L'immigration italienne en France dans les années 20*, Paris, Editions du Cedei, 1988, pp. 301-10.
- Harney, R., «Italophobia: English speaking malady?», *Studi Emigrazione*, XXII, 77, 1985, pp. 6-43.
- Hillmer, N., *On Guard for thee: war, ethnicity and the Canadian State, 1939-1945*, Ottawa, Ottawa University Press, 1988.
- Huber, R., «Fascisti, antifascisti e fuorusciti a Locarno» in *Svizzera e Italia negli anni 30 - La presenza dei fuorusciti*, Locarno, Armando Dadò, 1993, pp. 149-74.
- Lonne, K. E., «Il fascismo italiano nel giudizio del cattolicesimo politico della Repubblica di Weimar», *Storia Contemporanea*, II, 4, 1971, pp. 697-716.
- *Il fascismo come provocazione - «Rote Fahne» e «Vorwärts» a confronto con il fascismo italiano tra il 1920 e il 1933*, Napoli, Guida, 1985.
- Luconi, S., *La «diplomazia parallela» - Il regime fascista e la mobilitazione politica degli italoamericani*, Milano, Angeli, 2000.
- Maltone, C. e Bergamaschi, A., *Une petite Italie a Blanquefort du Gers - Histoire et mémoire (1924-1960)*, Bordeaux, Maison des Sciences de l'homme d'Aquitaine, 1993.
- Mantelli, B., *Camerati del Lavoro - I lavoratori italiani emigrati nel terzo Reich nel periodo dell'asse 1938-1943*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- «Gli emigranti italiani in Francia tra Roma, Berlino e Vichy (1940-1944)» in *Gli italiani in Francia, 1938-1946*, Milano, Angeli, 1994, pp. 367-97.
- Manz, P., «Per lo studio dell'emigrazione italiana a Basilea (1880-1943)», *Archivio Storico Ticinese*, XXII, 88, 1981, pp. 481-96.
- Marocco, G., *Sull'altra Sponda del Plata. Gli italiani in Uruguay*, Milano, Angeli, 1986.
- Milza, P., «Le fascisme italien à Paris», *Revue d'histoire Moderne et Contemporaine*, 30, 1983, pp. 420-52.
- «Une tentative de pénétration de la presse fasciste italienne dans la France des années vingt: l'affaire du Pensiero Latino» in *Enjeux et puissances. Pour une histoire des relations internationales au XXe siècle*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1986, pp. 155-74.
- *Voyage en Ritalie*, Paris, Plon, 1993.
- «Le fascisme italien en France (1938-1945)» in *Gli italiani in Francia, 1938-1946*, Milano, Angeli, 1994, pp. 91-104.
- Morelli, A., «Francesco Luigi Ferrari nel mondo universitario, giornalistico e politico belga» in *Francesco Luigi Ferrari a cinquant'anni dalla morte*, Roma, Edizioni Storia e Letteratura, 1983, pp. 451-529.
- *Fascismo e antifascismo nell'emigrazione italiana in Belgio (1922-1940)*, Roma, Bonacci, 1987.
- Mornati, F., «Gli intellettuali, il partito e il fascismo italiano a Losanna», *Storia Contemporanea*, XXVI, 6, 1995, pp. 1003-59.
- Noiriel, G., «Les immigrés italiens en Lorraine pendant l'entre deux guerres: du rejet xénophobe aux stratégies d'intégration» in Milza, P., *Les italiens en France de 1914 à 1940*, Roma, École française de Rome, 1986, pp. 609-32.
- Oddone, J., *Uruguay entre la depresión y la guerra*, Montevideo, FCU, 1990.

- «Serafino Mazzolini, un missionario del fascismo en Uruguay, 1933-1937», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, XII, 37, 1997, pp. 375-87.
- Pautasso, L., «I salesiani a Toronto (1924-1934)», *Italian Canadiana*, 9, 1993, pp. 115-40.
- Pennacchio, L., «The Torrid Trinity: Toronto's fascists, Italian priests and archbishops during the fascist Era, 1929-1940» in *Catholics at the Gathering Place*, Toronto, The Canadian Catholic Historical Association, 1993, pp. 233-53.
- Perin, R., «Conflits d'identité et d'allégeance - La propagande du consulat italien a Montréal dans les années 1930», *Questions de culture - Revue de l'Institut québécois de recherche sur la culture*, 1982, pp. 81-102.
- *Enemies within. Italians and other internees in Canada and abroad*, Toronto, University of Toronto Press, 2000.
- Petersen, J., «Gli antifascisti italiani in Germania e il volo di Bassanesi del novembre 1931», *Il Movimento di Liberazione in Italia*, XX, 93, 1968, pp. 37-48.
- «Giustizia e Libertà e la Germania» in *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 217-38.
- Pretelli, M., «Fasci italiani e comunità italoamericane: un rapporto difficile», *Giornale di Storia Contemporanea*, IV, 1, 2001, pp. 112-40.
- Rainero, R., *La Rivendicazione fascista sulla Tunisia*, Milano, Marzorati, 1978.
- Rapone, L., «I fuorusciti antifascisti, la seconda guerra mondiale e la Francia» in *Les italiens en France de 1914 à 1940*, Roma, École Française de Rome, 1986, pp. 342-84.
- Rocco, C., «L'America protestante di fronte all'Italia fascista e del dopoguerra (1931-1946)», *Bollettino della Società di studi valdesi*, 146, 1979, pp. 119-39.
- Rosoli, G., «Gli emigrati italiani nei campi di concentramento francesi nel 1940. Considerazioni di alcuni diari di prigionieri», *Studi Emigrazione*, XVII, 59, 1980, pp. 304-30.
- «Chiesa ed emigrati italiani in Brasile, 1880-1940», *Studi Emigrazione*, XIX, 66, 1982, pp. 225-51.
- «La problematica religiosa degli italiani in Francia», *L'immigration italienne en France dans les années 20*, Paris, Editions du Cedei, 1988a, pp. 311-27.
- «Ruolo delle missioni cattoliche italiane nel Sud della Francia» in *Gli italiani nella Francia del Sud e in Corsica (1860-1980)*, Milano, Angeli, 1988b, pp. 42-67.
- «Les Missionnaires italiens dans le sud ouest rural français» in *Sus les pas des italiens en Aquitaine au Vingtième siècle (Actes du Colloque international)*, Talence-Bordeaux, Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine, 1997, pp. 181-211.
- Sani, G., *History of Italians in South Africa*, Zonderwater Block, 1990.
- Santarelli, E., «Intorno ai fasci all'estero» in *Fascismo e neofascismo. Studi e problemi di ricerca*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 113-33.
- Schmitz, D., *The United States and Fascist Italy, 1922-1940*, Chapel Hill and London, The University of North Carolina Press, 1988.
- Schor, R., *L'Opinion Française et les étrangers, 1919-1939*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1985.
- «Les italiens dans les Alpes maritimes durant les années 30» in *Gli italiani nella Francia del Sud ed in Corsica (1860-1980)*, Milano, Angeli, 1988a, pp. 231-38.
- «Les italiens dans les Alpes maritimes au cours des années 1930: portrait d'une communauté

- immigrée» in *L'immigration en France dans les années 20*, Paris, Cedei, 1988b, pp. 199-209.
- «L'immagine dell'italiano» in *Italiani di Francia - L'emigrazione tra le due guerre*, Firenze, Giusti, 1989, pp. 5-12.
- Seiferheld, A., *Nazismo y fascismo en el Paraguay. Visperas de la II Guerra Mundial, 1936-1939*, Asunción, Historica, 1985.
- *Nazismo y fascismo en el Paraguay. Los años de la guerra, 1939-1945*, Asunción, Historica, 1986.
- Tomasi, S., «L'assistenza religiosa agli italiani in Usa e il Prelato per l'emigrazione», *Studi Emigrazione*, XIX, 66, 1982, pp. 167-90.
- Valli, R., «Il fascio italiano a Londra. L'attività politica di Camillo Pelizzi», *Storia Contemporanea*, XXVI, 6, 1995, pp. 957-1001.
- Vial, E., «Notes sur l'exil et l'intégration des Italiens dans la société française pendant le fascisme» in *L'esilio nella storia del movimento operaio e l'emigrazione economica*, Roma, Piero Lacaita, 1992, pp. 171-85.
- Wegnez, A. M., «Les réactions liégeoises au conflit italo-ethiopien», *Revue Belge d'Histoire Contemporaine*, V, 1-2, 1974, pp. 101-22.